

Workshop del 10 ottobre 2009, Cisterna d'Asti
ABITARE LA DISTANZA.*
LA RIVELAZIONE DI SÉ NELL'INCONTRO CON L'ALTRO

**Per l'espressione "abitare la distanza" sono debitrice ad Aldo Rovatti, che ha intitolato così un suo libro.*

I due punti che compaiono nel titolo di questo "laboratorio" presuppongono una relazione di qualche tipo tra la distanza e l'incontro con l'altro. Le due parti del titolo ne vengono separate o connesse, fino quasi a suggerire un'equivalenza? Se i due punti indicano un'equivalenza, ossia che è possibile incontrare l'altro da sé solo se intercorre una distanza, di quale tipo di distanza stiamo parlando? E una distanza tra chi?

I due punti, in definitiva, hanno minor forza assertiva di quel che appaia: interrogano, piuttosto. Ogni termine del titolo chiede di essere indagato, per richiamare a sua volta altre delle infinite pieghe che si possono scorgere in quel variopinto tessuto che è la relazione, un tessuto che non smettiamo di tessere per tutta la nostra vita e di cui siamo intessuti dal nostro primo respiro all'ultimo.

Iniziare solo a esplorare i territori della relazione fa fiorire una serie infinita di connessioni attorno ad alcune parole chiave, che intendo qui solo suggerire e non approfondire, e soprattutto che intendo deprivate di ogni risonanza sentimentale:

identità, e con essa l'illusione dell'identità, l'assillo dell'unità; ma ci chiediamo se sia possibile esprimere un'identità se non come relazione;

l'altro che, lungi dal distruggere l'identità, la costituisce;

il radicalmente altro, lo *straniero*: «Lo straniero ti permette di essere te stesso, facendo di te uno straniero», scrive Edmond Jabès;

io / l'altro, *due* nel senso di "cessazione di essere uno", e quindi il doppio, e con esso l'irruzione del dubbio (due, doppio, dubbio in cui si rintraccia la radice del greco *deinós* = iò che desta terrore, spavento), una costellazione di senso che ci interroga anche sulla

responsabilità: incontrare l'altro, vedere il volto dell'altro fa sì che ne siamo responsabili, che non possiamo più, letteralmente, voltarci dall'altra parte;

dono, nel senso di un riconoscimento dell'altro che avviene solo attraverso un'eccedenza;

ospitalità, e con essa tutta l'ambivalenza dell'accogliere l'altro, lo straniero, e di chi lo fa pensando in fondo di essere a casa propria e guardando quindi l'altro (l'ospite) dall'alto al basso. Ma cosa significa "essere a casa propria"? «Io sono pieno di ospiti», scriveva Hölderling;

l'incontro, reso possibile dalla *distanza* (?). E quale, "quanta"? E una volta stabilite queste coordinate, quale "uso" ne faccio nella relazione? Un filosofo contemporaneo, Peter Sloterdijk, ha indagato la distanza estrema, quella del deserto, e ne parla nei termini surreali di "deserto tascabile", quasi un'intercapedine tra noi e noi stessi (noi la cui vita non è che un trasloco da un'incubatrice a un'altra, osserva), che sarebbe bene avere sempre a portata di mano per restituire alla relazione la sua asimmetria, per disancorare l'altro dalla riduzione al me; Julia Kristeva ne parla nei termini di un'alienazione da se stessi;

respiro, nel senso di noi con il nostro corpo, la nostra fisicità; il respiro, inoltre, crea spazio: interiore, forse l'intercapedine di Sloterdijk, un'intercapedine tra noi e l'ovvietà dei nostri pensieri, delle nostre abitudini. Il respiro crea anche spazio per l'altro, per consentire di riconoscere la differenza e recuperare la disuguaglianza tra me e gli altri come l'irriducibile opposto di ogni violenza, ambizione di superiorità, desiderio di sopraffazione.

Nota a margine

Ci proponiamo di lavorare insieme, in gruppo: un cerchio formato da persone sedute l'una accanto all'altra. Alcune di loro fanno parte dell'associazione che anima questo seminario; i più, invece, sono qui perché attratti dal tema delle giornate, ignari gli uni degli altri e di ciò che sta per accaderci.

Nessun oggetto è interposto tra noi del cerchio, non ci sono barriere, così lo sguardo spazia libero e reciproco in ogni direzione. Il cerchio è la forma che meglio predispone al dialogo e all'ascolto, all'attenzione dell'uno verso l'altro, allo scambio, all'affidarsi gli uni agli altri.

Indaghiamo la relazione facendone, nel contempo, esperienza concreta con una modalità semplice - ma carica di suggestione e forza simbolica - che si avvale della disposizione in cerchio, appunto, di alcune regole cui il gruppo è invitato ad attenersi e a due letture ad alta voce, una iniziale, che dia il "la" al lavoro della condivisione, e una finale che, lungi dal "chiudere" il cerchio, sia il dono con il quale ci salutiamo, il dono di tutti per ognuno.

Alla fine della prima lettura ci concediamo alcuni minuti di silenzio, di riflessione e ascolto interiore per fare chiarezza, quello che mi piace definire "discernimento", dopodiché chi lo desidera può prendere la parola e condividere con gli altri le sue riflessioni.

Le regole del gruppo di condivisione prevedono che ognuno parli in prima persona secondo la propria esperienza, alla luce, per quanto possibile, del racconto biografico; che nessuno interrompa con osservazioni o domande, che non si inneschi un botta e risposta né che si giudichino gli interventi degli altri.

Una mappa per il nostro viaggio (prima lettura)

«Terribile enigma quello del comandamento "ama il prossimo tuo come te stesso". Un'assurdità logica, apparentemente: o ci si ama a scapito dell'altro o si ama l'altro a scapito di se stessi. Bisognerebbe allora adorare se stessi senza ritegno per aprirsi, poi, al prossimo. Non si tratta tuttavia di una successione, quanto piuttosto di una coincidenza: io mi amo perché altri mi amano, mi dicono chi sono. Ho bisogno del loro sguardo benevolo, del loro ascolto attento. Essi mi confermano nel mio essere, la loro stima ha un potere di germinazione.

Amare se stessi è riconoscere una scissione. Aristotele distingueva un egoismo nobile da un egoismo vile. Scoperta fondamentale: per apprezzare se stessi è necessario essere separati. «Il cavallo non è in disaccordo con se stesso; dunque, non è un amico per sé». Solo l'uomo può diventare nemico di se stesso, al punto da volersi distruggere.

Ciascuno ha bisogno della presenza degli altri per conoscersi e mettere una distanza da sé. Anche il cristianesimo difende l'idea di un io doppio: mondano e divino, futile e profondo, falso e vero. Tra me e me stesso s'insinua l'ombra gigantesca di dio, che si tratta di accogliere rifiutando tutto ciò che è effimero: morte vivificante e vita mortificante, dirà Francesco di Sales. Se il mio io è detestabile, secondo Pascal, è perché fa da ostacolo con la sua grossolanità all'essere, più grande di noi, che è dentro di noi. Amare il prossimo come se stessi implica che si condivida con lui un'esperienza comune di caduta e possibile redenzione.

Cosa custodire di queste tradizioni? Che bisogna cominciare con l'amare se stessi per dimenticare se stessi e fare spazio agli altri. [...] «Diventa ciò che sei», diceva Nietzsche. Ma diventa anche ciò che non sei (eventualmente migliore), partorisci una dimensione sconosciuta di te stesso. [...]

Nasciamo, così, almeno due volte: quando scopriamo due esseri dentro di noi, il vecchio e il nuovo, il primo che ci pesa, il secondo che ci libera e forgiamo a partire da un io ereditato un io liberato. Se la psicanalisi ha un'utilità è quella di riconciliare ciascuno con se stesso e con la propria miseria nevrotica. Fare la pace con se stessi: espressione ingannevole, perché non si tratta, in genere, di mettere fine a una guerra feroce ma a un conflitto che ci inibisce, che ci getta in comportamenti compulsivi. Che tristezza quella di quanti passano il proprio tempo ad auscultarsi, a scorticarsi, aggrappati al povero enigma che essi rappresentano. Amarsi è prendersi cura di sé per non essersi più di intralcio. [...]

Prendiamo la frase di Simone Weil: amare uno straniero come se stessi implica come contropartita di amare se stessi come uno straniero. Equilibrio perfetto ma inesatto: amare sé come un altro equivarrebbe ancora ad accordare a se stessi un'importanza eccessiva, osservare con occhi troppo benevoli questo affascinante straniero che io sono per me stesso. Se è necessario mettere distanza da sé è per meglio sgomberare e avvicinarsi a ciò che è distante da sé».

*Pascal Bruckner
(Le paradoxe amoureux)*

La condivisione (le parole dei partecipanti)

♦ «Ama il prossimo tuo come te stesso»... Questa è una frase che non ho mai potuto sopportare, perché mi è sempre sembrata falsa. Parlo di me, di quello che ho sempre sentito. È una frase che nella cultura ce la sentiamo ripetere da quando siamo bambini, ma è una frase falsa o meglio è una frase che contiene una grande verità, ma che non permette di descriverla, almeno espressa con queste parole. Che cosa significa? Chi è il prossimo? Non possiamo, secondo me, parlare di prossimo in modo generico: noi possiamo capire chi è il prossimo soltanto quando ce l'abbiamo di fronte ed è una persona concreta, specifica. Quindi è una frase fuorviante, secondo me, deleteria per la comprensione di quello che vogliamo indagare qui, in questa occasione, perché non ci permette di fare l'esperienza dell'altro, anzi secondo me ci allontana dall'altro, non ci permette di capire che cos'è l'altro. L'altro è una parola: finché rimane una parola noi non capiremo mai né l'altro né noi stessi. Soltanto in una relazione vera, intendo non

un contatto occasionale, ma intimo, continuo, permanente quasi, o comunque della durata di giorni, mesi, anni, uno può capire un altro, non il prossimo, e quindi poi capire anche se stesso.

◆ La lettura fa riferimento alla psicanalisi, sostenendo che se la psicanalisi ha un'utilità è quella di riconciliare ciascuno con se stesso e con la propria miseria nevrotica. Senza tirare in ballo la psicanalisi, io credo però che tocchi un punto fondamentale quando parla di riconciliarsi con se stessi. Credo che una delle più grandi fatiche che faccio e che ho fatto nel corso degli anni sia quella di conciliarmi con me stesso, il che vuol dire - e questo sembra che sia slegato da un discorso sulla relazione, invece è per me è una premessa fondamentale, perché solo allora forse è davvero possibile entrare in una qualche relazione - il che vuol dire dicevo riuscire a elaborare, nel senso più profondo del termine, l'inevitabilità del fatto che le infinite aperture, le infinite possibilità di scelta che la vita sembra proporre in realtà sono solo un'illusione. Questo non significa che sia tutto preordinato e predefinito, vuol dire semplicemente che, nel momento in cui fai una scelta, ne escludi altre, ma questo è inevitabile e la difficoltà non è tanto nel fare una scelta ma nell'accettare le conseguenze della scelta che hai fatto, in quanto chiusura di altre possibilità. Per altro non credo esista nessuna biografia che possa eludere questo passaggio. Che tipo di biografia nasce se non fai delle scelte o se le scelte che fai sono sempre reversibili? Non credo che si costruisca nessuna biografia. Mettendo in connessione questo con la relazione, nel momento in cui dentro di sé è accaduta questa accettazione di un limite, a quel punto si scende (o si sale, non so), ci si sintonizza, diciamo, ci si mette alla giusta altezza per entrare in relazione con l'altro, altrimenti si è sempre altrove, da un'altra parte.

◆ Riflettevo sull'idea del deserto. Deserto, silenzio... da anni, nella mia vita, è aperta una dialettica con questa suggestione, che per un certo periodo della mia vita è stata anche una pratica. A una svolta della mia vita (o a un passaggio che ho voluto rappresentasse una svolta) mi sono trovata a costruire con grande diligenza e anche con piacere il mio deserto, un'intercapedine fra me, il mondo e gli altri, aiutata in questo anche dall'ambiente fisico in cui vivevo in quegli anni: un monolocale molto piccolo, essenziale, le pareti bianche, quasi una cella monastica. A dire il vero non ci sono stata male, dentro questa intercapedine: tutto era ridotto all'essenziale, anche le relazioni con gli altri, limitate a quelle imposte dal lavoro. Non avevo da guardare che me stessa. Certo, nel frattempo accadevano delle cose, c'è stata una sorta di costruzione di me ma, mentre il deserto l'avevo creato in maniera scientifica, quella costruzione di cui, nel bene e nel male, è frutto la persona che sono ora, è avvenuta quasi da sé, quasi senza che me ne accorgessi. Quel deserto, quel silenzio che ho voluto mettere tra me e gli altri sono stati un prendermi cura di me. Però il deserto può essere anche molto comodo, no? Si seguono le proprie inclinazioni, non si ha confronto con gli altri, perché le relazioni sono problematiche, nel senso che implicano un'interrogazione continua, incessante, faticosa su di sé. A volte mi alletta l'idea di un deserto totale, assoluto, anche se mi ha colpito l'espressione di deserto tascabile perché dà l'idea che si possa restringere, ampliare, annullare, che sia cioè una realtà

dinamica, in movimento e mutamento. L'idea del deserto a volte, certo, rappresenta anche un tentativo di fuga dal mondo e dalle interrogazioni che pone a noi stessi.

◆ Uno psicanalista pakistano non parlava di deserto, ma diceva che nella vita psichica di ciascuno di noi c'è un momento in cui bisogna fare come con i campi, come con le terre coltivate: ossia un campo, un pezzo di terra a un certo punto viene lasciato a maggese, cioè per un'intera stagione non viene coltivato, non viene seminato né arato; non si annaffia, non si cura, perché la terra ha bisogno di rigenerarsi in questo silenzio assoluto, in questa inattività completa. Dopo questo periodo si possono gettare i semi, e questi germoglieranno e saranno più rigogliosi di altri. Io non so se questo campo che viene lasciato a maggese può avere delle similitudini con il deserto che è stato citato, però credo che probabilmente nella vita di ogni persona ci deve essere un momento in cui, in qualche maniera, si rimane immobili, che poi non è immobilità ma è la necessità di ricostruirsi, di germogliare e rendere più rigogliosa la nostra vita, i nostri pensieri, il nostro modo di essere.

◆ A me piace molto questo silenzio carico di pensieri, che è molto simile al deserto di cui si parlava. È un deserto molto diverso, secondo me, dal rifugio che ognuno si può costruire per disertare la vita, per non mettersi in gioco: quella è separazione, che è diversa dalla distanza. Sono due concetti, secondo me, antitetici, perché la distanza a volte è necessaria per assumere uno sguardo sulle cose, per guardare l'altro. Non posso leggere una pagina di un libro tenendola davanti agli occhi, devo prendere le distanze, così come non posso guardare un altro identificandomi totalmente in lui, perché sovrapporrei la mia biografia alla sua, e quindi non vedrei l'altro, ma vedrei l'interpretazione che io do dell'altro. Quindi due deserti diversi... Mi piace ricordare che, anche dal punto di vista lessicale, il diavolo è chi separa, quindi la separazione, tenere separate le cose (diabállein) porta il male, perché ci fa dimenticare il fatto che il destino di ogni singolo essere umano si identifica e fa parte del destino dell'umanità, che corriamo tutti verso la stessa direzione: questo non possiamo dimenticarlo. In questo sta l'unità, in questo sta riconoscere l'altro, vedendolo non simile a noi per un fatto semplicemente biografico, ma come compartecipazione di uno stesso destino, di uno stesso obiettivo.

◆ Con il deserto non ho molta affinità, non lo conosco bene, però mi sembra una realtà un po' arida, asettica, con acque molto profonde, ma con uno strato molto secco. L'importante è sapere cosa produrrà: io vado nel deserto, mi rendo asettico al mondo, entro in una dimensione mia, ma è importante che mi sia utile a far uscire qualcosa, forse la parte vinta di me stesso, la parte più debole, che non so quale sia, se quella che mi piace o quella che non mi piace, comunque questa parte c'è. Credo che in ognuno di noi ci sia una parte vinta: bisognerebbe stare in un deserto per farla emergere.

◆ Una frase mi ha colpito e mi colpisce, ed è "diventa ciò che sei". Ma mi domando: io cosa sono? Cosa sono io? Sono il risultato di quello che qualcuno ha fatto su di me,

cominciando dalla mia famiglia: se io non fossi nata in quella famiglia, da quei genitori, e se i miei genitori non avessero esercitato un certo tipo di influenza su di me, probabilmente vedrei il mondo in un modo diverso. Ma io sono veramente questa oppure non sono proprio così?. Stando con gli altri, ascoltando gli altri posso magari modificarmi, dire che questo non va bene, che forse è meglio qualcos'altro, che non sto ragionando nel modo giusto, certo osservando, cercando di ricevere e quindi crescendo, come si dice in questa pagina. Però credo comunque che questo sia molto difficile, perché io vedo il mondo con quello che è stato messo dentro di me già dall'inizio e quindi trovo molto difficile realizzare questo invito, "diventa ciò che sei". Cosa veramente sono?

◆ A me, quando penso alla frase "ama il prossimo tuo come te stesso", non viene in mente che è impossibile nel senso "come fai ad amare un altro tanto quanto ami te stesso?". Intanto bisogna presupporre che ci si ami tantissimo e non tutti si amano tantissimo, quindi puoi anche amare gli altri poco come ami te stesso. A me viene in mente, semplicemente, che di noi stessi cerchiamo di avere cura, fin da piccoli. Istintivamente sappiamo che quando uno ci picchia ci fa male, che se non ci sentiamo amati stiamo male, che se ci sentiamo giudicati con un pregiudizio ci dà fastidio, sentiamo un'ingiustizia. A me quindi viene in mente l'aver cura del prossimo, inteso come il fratello, il padre, la madre, il passante: avere cura dell'altro così come mi prendo cura di me, cioè fare in modo che un altro essere umano, che con me condivide la condizione di transitare su questa terra, sia dato lo stesso rispetto, la stessa considerazione che mi aspetto siano riconosciuti a me. Ma soprattutto credo che non sia necessario capire una persona per amarla: assolutamente no, l'altra persona la ami. Sarà lei eventualmente che cercherà di capire se stessa e di dare agli altri quello che può, quello che le rimane, ma non penso che sia necessario capire un altro per amarlo.

◆ A me è piaciuta l'espressione di deserto tascabile. Nel mio viaggio esistenziale ho sempre visto che amo molto stare con gli altri, però ho sempre avuto tanta necessità anche di stare da solo. La solitudine l'ho sempre vista come una conquista, che ognuno deve raggiungere come un bene da coltivare: la necessità di parlare solo a se stessi, di sentire l'emozione che hai della vita, della propria presenza. Nel deserto non sono mai stato, però sono salito molte volte sulle colline, tra le viti. Mi piaceva molto anche magari non dover fare niente in campagna, ma fare un giro da solo, sentire la presenza della tua solitudine con la realtà che ti circonda, i pensieri che ti arrivano, le intuizioni. Magari mi trovavo in una vigna e sentivo la presenza di mia madre, che era stata lì. Sentire una vicinanza che solo questo tipo di solitudine ti può fare, più vicina di quando sei vicino: sentire dal di dentro la persona che è stata lì. È un altro modo di sentire la vicinanza, del tutto particolare. La solitudine penso sia un grande bene.

◆ Il silenzio secondo me è una cosa utile e necessaria, specialmente in questo mondo pieno di rumori. Ho partecipato a ritiri di meditazione Vipassana, e quello che ho apprezzato è il silenzio. Ci si può anche relazionare con l'altro attraverso il silenzio. Volevo dire semplicemente questo.

◆ Mi interessava fare un'osservazione sul deserto tascabile di cui si è parlato prima. Io sono stato in molti deserti, molto belli, di sabbia, di pietra... in tutto il mondo. E ovunque succedeva la stessa cosa. Di solito in questi posti ci si va in gruppo, una dozzina di persone, anche gradevoli, amici. Arrivati sul posto si saliva su una duna per attendere il tramonto e ammirare questo meraviglioso spettacolo. Si arrivava sulla duna e iniziava una discussione infinita tra tutti quanti; allora ogni volta succedeva che io mi allontanassi fino a rimanere da solo e fino a che il rumore delle voci dei miei compagni di viaggio non mi raggiungevano più. Io andavo ad aspettare il tramonto su un'altra duna. Qual è infatti la condizione che si trova nel deserto, che in altro luoghi non si può assolutamente trovare e che si perde se si va lì per parlare? È proprio il silenzio. Nel deserto c'è un silenzio meraviglioso, indescrivibile qui: bisogna andarci. Bisogna andarci da soli, allontanarsi dagli altri. La gente evidentemente non può fare a meno del vuoto che quel parlare comporta: il vero silenzio fa paura, perché ti costringe a pensare a te stesso, e non si vuole probabilmente pensare a se stessi, ma riempire il vuoto con le parole. In realtà bisognerebbe davvero portarsi un deserto tascabile.

◆ Il vero deserto non è tascabile, e chi ci è passato sa che proprio le sue screpolature, la sua aridità rivelano, quando rivelano qualcosa, i demoni contro cui dobbiamo combattere. Se è tascabile posso effettivamente rimettermelo in tasca proprio nel momento in cui i demoni arrivano per non volerli combattere: di solito funziona così. Chi fa esperienza del deserto di solito fugge al momento in cui il demone comincia a combattere seriamente, e per questo che quando si va nel deserto, quello vero, che non è tascabile, si parla, si sale su una duna e si comincia a parlare. Perché dalle screpolature profonde escono i demoni, le acque sono profonde, caotiche e lasciano emergere qualcosa di terribile. Se non si ha il coraggio di combattere contro il proprio demone, beh allora è passato invano il deserto, è passata invano la vita, forse. Come si fa a non capire che arriva un giorno in cui si deve combattere con il nostro demone, che è quella parte straniera di noi stessi, parte vivificante ma nello stesso tempo parte che potrebbe distruggere, piena di luce, però la inghiotte tutta la luce, come i buchi neri. Mi piace quello che è stato detto: cosa significa diventa ciò che sei? È una vita che ci penso. Nel frattempo cercavo di essere ciò che divento. Ossia, sii ciò che di volta in volta diventi, accorgiti di ciò che sta succedendo, pensaci, fermati.

Colpisce anche me questa terribile frase: "ama il prossimo tuo come te stesso"; in effetti viene messo in gioco quanto siamo capaci di amare noi stessi e anche gli altri, quanto per esempio siamo capaci di non giudicare, come esortava a fare Gesù. "Non giudicare": tutti pensavo che finisca lì, non giudicare per non essere giudicato. E invece no: vuol dire che se smetti di giudicare davvero, se smetti di fare dell'ipocrisia torna su di te tutta la potenza del non giudizio dell'altro, e ti fa scoprire quanto c'è in te dell'altro, quanto c'è in te di quello che nell'altro ti da fastidio, quanto i tuoi demoni cominciano a farsi sentire quando smetti di giudicare, quanta rabbia devi contenere per capire quanta povertà, miseria o ricchezza ci sono dentro di te mescolate insieme. E quindi la frase ama il prossimo tuo come te stesso comincia davvero con "il non giudicare il prossimo tuo". E il tuo prossimo è il vicinissimo, non è quello che capita la prossima volta: quello dopo è astratto, tutti lo amano; quello vicino è più difficile. È

bellissima la risposta di Gesù, quando gli chiedono chi è il prossimo, cercando di coglierlo in fallo qualora rispondesse che il prossimo sono tutti, compresi i nostri nemici. Com'è possibile amare chi vuole la nostra distruzione? La risposta di Gesù, invece, è: c'è uno che sta camminando e a un certo punto incappa nei briganti. Si sa che, nella narratologia, quando si comincia con la formula "c'è uno che" il lettore o l'ascoltatore si identifica immediatamente in questo "uno". Così il povero dottore della Legge si trova a identificarsi con uno che ha preso un sacco di bastonate e che poi è stato aiutato dal samaritano. Chi è stato il prossimo? Se non riesci davvero a guardarti come lo straniero, a capire che sei tu lo straniero e che grazie allo straniero esiste questo straniero che sei tu, non riuscirai mai davvero a capire che cosa significa amare il prossimo. Altrimenti si creano delle mistificazioni cariche di sentimentalismo, mentre invece, come è stato detto, più che di sentimenti si tratta a volte di piccole cure, di piccole attenzioni che poi diventano grandi attenzioni quando quel prossimo ti è così prossimo che non riesci più a liberartene. Ed è bellissimo, perché in fondo non abbiamo abbastanza tempo per diventare buoni.

Il dono, il saluto (seconda lettura)

«La porta si apre, entra qualcuno: l'arrivante arriva. Non sappiamo quando, né chi, non sappiamo da dove né quanto si fermerà. Non dobbiamo saperlo. Certo, forse già lo sappiamo, e sicuramente ci indistrieremo per saperne di più. Dell'altro che arriva abbiamo già previsti i tratti di somiglianza con noi, e in fondo già ce lo aspettavamo, come se in ogni arrivante che arriva (da fuori, e magari anche da dentro) riuscissimo a vedere l'arrivante assoluto, e ogni volta ci facessimo spaesare dal suo arrivo, e ogni volta entrasse in oscillazione il nostro essere padroni di casa. Dobbiamo ritardare la chiusura della normalità, magari solo di un tempo. Il tempo dell'esperienza della follia dell'altro».

Emmanuel Lévinas